

**Incontro zonale delle Fraternite Laiche di S. Domenico – Campania
Madonna dell’Arco - 7 febbraio 2010**

“San Domenico Sacerdote di Cristo: Sacerdozio ministeriale”

Carissimi amici convenuti,

il Papa Benedetto XVI ci ha invitato a dedicare un anno di riflessione e preghiera per la vocazione sacerdotale. Dobbiamo sentirci tutti coinvolti, perché lungi dal creare dei fratelli separati dal resto del popolo di Dio, il ministero ordinato vive tutto in funzione della Chiesa ed è inseparabile da essa: «... il sacerdozio ministeriale, come ha ricordato il Concilio Vaticano II, è essenzialmente finalizzato al sacerdozio regale di tutti i fedeli e ad esso ordinato» (*Presbyterorum Ordinis* (=PO), 3), affinché i membri di questo popolo, santificati nello Spirito Santo, possano offrire se stessi come «ostia viva, santa, accettabile da Dio» (Rm 12,1) (PO 2).

Papa Benedetto XVI ha posto i seguenti interrogativi: “Perché un Anno Sacerdotale? Perché proprio nel ricordo del santo Curato d’Ars, che apparentemente non ha compiuto nulla di straordinario?”.

“La Provvidenza divina” - ha spiegato il Papa - “ha fatto sì che la sua figura venisse accostata a quella di san Paolo. (...) Se i due Santi differiscono molto per i percorsi di vita che li hanno caratterizzati (...) c’è però qualcosa di fondamentale che li accomuna: ed è la loro identificazione totale col proprio ministero, la loro comunione con Cristo”.

“Scopo di questo Anno Sacerdotale” - ha ricordato il Pontefice - “come ho scritto nella lettera inviata ai sacerdoti per tale occasione - è pertanto favorire la tensione di ogni presbitero ‘verso la perfezione spirituale dalla quale soprattutto dipende l’efficacia del suo ministero’, e aiutare innanzitutto i sacerdoti, e con essi l’intero Popolo di Dio, a riscoprire e rinvigorire la coscienza dello straordinario ed indispensabile dono di Grazia che il ministero ordinato rappresenta per chi lo ha ricevuto, per la Chiesa intera e per il mondo, che senza la presenza reale di Cristo sarebbe perduto”.

“Indubbiamente sono mutate le condizioni storiche e sociali nelle quali ebbe a trovarsi il Curato d’Ars ed è giusto domandarsi come possano i sacerdoti imitarlo nella immedesimazione col proprio ministero nelle attuali società globalizzate”.

“In un mondo in cui la visione comune della vita comprende sempre meno il sacro, al posto del quale, la ‘funzionalità’ diviene l’unica decisiva categoria, la concezione cattolica del sacerdozio potrebbe rischiare di perdere la sua naturale considerazione, talora anche all’interno della coscienza ecclesiale”.

Questo Anno Sacerdotale è quindi un tempo di speciale preghiera per il rinnovamento interiore di tutti i presbiteri e la riscoperta del dono che essi costituiscono per la Chiesa tutta (*BENEDETTO XVI, Lettera per l’indizione di un anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del ‘dies natalis’ del santo Curato d’Ars, LEV, Roma 2009, 3-4*), ma anche una occasione per riflettere tutti insieme sulla vocazione sacerdotale che è anzitutto quella dell’intero Popolo di Dio, presbiteri e laici, che viene donata a ciascun credente col Battesimo: «I fedeli laici sono partecipi dell’ufficio sacerdotale, per il quale Gesù ha offerto Se stesso sulla Croce e continuamente si offre nella celebrazione eucaristica a gloria del Padre per la salvezza dell’umanità. Incorporati a Gesù Cristo, i battezzati sono uniti a Lui e al suo sacrificio nell’offerta di se stessi e di

tutte le loro attività (cfr. Rm 12,1-2)» (CL 14; cfr. PO 2). Cosa significa questa incorporazione battesimale e quale è il senso della ‘vocazione sacerdotale’?

Un Anno per i sacerdoti e non soloL’Anno sacerdotale chiede infatti il rigoroso rinnovamento interiore di tutto il clero mondiale; ma rappresenta anche l’abbraccio e la gratitudine corale del Papa e della Chiesa per la fedeltà e la sofferenza di tanti preti di fronte alle incomprensioni e alle difficoltà che possono incontrare.

L’Anno sacerdotale parla a tutta la comunità di fedeli, non soltanto ai sacerdoti. A questi spetta una pastorale, come “arte della comunicazione della salvezza e della grazia di Dio”, che risponda alle necessità del presente, aiutando i laici a instillare forza morale nelle realtà terrene.

Il fatto è che le grandi sfide del mondo contemporaneo chiamano in causa direttamente i laici, non i “preti politicanti, i preti che fanno comizi o i preti “star”. Ognuno faccia il suo. E il sacerdote che fa il prete fino in fondo è il primo agente di promozione” dell’evangelizzazione nella società. “Questa è la grande sinfonia della comunione cattolica”, sottolinea il presule. Per questo il sacerdote è “dono” e “segno”, non soltanto per la Chiesa, ma anche per la società civile, che può vedere in lui un riferimento utile “di pacificazione, di comprensione, di misericordia, di umanizzazione”. Com’è d’aiuto, per lo stesso sacerdote e per gli altri, il segno esteriore della sua identità presbiterale, che “in alcuni ambienti serve per essere insultati, ma anche per essere cercati”. Un’identità che bisogna saper comprendere e apprendere, e che si definisce attraverso la configurazione a Cristo. È la ragione dell’obbedienza, del celibato, della povertà.

Perché “il Buon pastore non riserva niente per sé. E il sacerdote, nonostante tutti i suoi difetti umani, è stato eletto da Cristo, non si è autoproposto”; egli deve essere “sempre il megafono del buon Dio che parla al suo popolo; il canale attraverso il quale circoli l’acqua in modo puro e arrivi così la salvezza che è Gesù Cristo”.

Un modello eminente di questa formazione è il curato di Ars, che domina un anno al termine del quale il Papa lo proclamerà patrono di tutti i sacerdoti del mondo. Figura straordinaria perché, semplicemente, egli agì sempre come sacerdote. “Fece soltanto questo, e niente di meno che questo!”. San Giovanni Maria Vianney “si realizzò” nell’eucarestia e nella confessione, donandosi totalmente alla sua parrocchia, nella quale non si poteva dire che inizialmente ci fosse molto amore per Dio. Fu la sua missione a trasmetterlo, in mezzo al “vento del deserto sahariano” del secolarismo; la stessa difficoltà che oggi sperimenta la Chiesa. Ma il curato d’Ars “trasformò tutto attraverso la sua santificazione”. È un forte richiamo e anche una grande consolazione per il sacerdote del XXI secolo, oberato di compiti.

Già lo sottolineò il concilio Vaticano II in linea con la tradizione che risplende nel curato di Ars: la chiamata a santificarsi non malgrado il ministero, ma attraverso lo stesso ministero sacerdotale. “La buona volontà, l’impegno, e lasciarsi guidare dal Divino Maestro” plasmò la cattedra d’insegnamento del curato di Ars, la cui pastorale fu eccezionale perché la apprese “amando il Signore, lasciandosi amare da Lui e non ponendo ostacoli all’azione dello Spirito Santo”. “Un santo è sempre un grande pastore”, che “rivolge la sua preoccupazione a tutti” facendo il suo “apostolato incisivo”. Questi elementi delineano l’anima dell’Anno sacerdotale e l’urgenza di comunicarlo adeguatamente.

San Domenico Sacerdote di Cristo

Il successore nella guida dell'Ordine, il beato Giordano di Sassonia, offre un ritratto completo di san Domenico nel testo di una famosa preghiera: "Infiammato dello zelo di Dio e di ardore soprannaturale, per la tua carità senza confini e il fervore dello spirito veemente ti sei consacrato tutt'intero col voto della povertà perpetua all'osservanza apostolica e alla predicazione evangelica". E' proprio questo tratto fondamentale della testimonianza di Domenico che viene sottolineato: parlava sempre *con* Dio e *di* Dio. Nella vita dei santi, l'amore per il Signore e per il prossimo, la ricerca della gloria di Dio e della salvezza delle anime camminano sempre insieme.

Domenico alla nascita venne battezzato con il nome del santo patrono dell'abbazia benedettina di San Domingo de Silos, situata a pochi chilometri a nord del suo paese natale. Inizialmente fu educato in famiglia, dallo zio materno, l'arciprete Gumiel de Izan, fu poi inviato, all'età di quattordici anni, a Palencia, dove frequentò corsi regolari di arti liberali e teologia, per dieci anni. Qui venne a contatto con le miserie causate dalle continue guerre e dalla carestia.

Domenico che nella pietà popolare cattolica è conosciuto per avere avuto sentimenti di compassione, fin dall'età giovanile, per la sofferenza altrui, durante una di tali carestie, forse intorno al 1191, vendette quanto in suo possesso, incluse le sue preziose pergamene per dare da mangiare ai poveri, affermando: "Come posso studiare su pelli morte, mentre tanti miei fratelli muoiono di fame?".

Terminati gli studi, all'età di 24 anni seguì la sua vocazione ed entrò tra i canonici regolari della cattedrale di Osma. A breve distanza dalla sua professione nel capitolo, Domenico, ormai venticinquenne, fu ordinato sacerdote dal vescovo Martino di Bazan, che stava riformando il capitolo secondo la regola agostiniana, con l'aiuto di Diego Acevedo.

Il sacerdozio, cioè la possibilità di affiancare con frequenza al sacrificio di lode che fioriva sulle sue labbra, il sacrificio del Verbo di Dio; la possibilità di farsi messaggero di questo Verbo al suo prossimo attraverso la predicazione: a distanza di pochi anni, quando il suo ministero si rivelerà in tutta la sua pienezza, lo ritroveremo predicatore travolgente, non più alle prime armi.

Egli avrà già a suo attivo l'esperienza compiuta a Osma e altrove. Un testimone, bene informato sulla sua attività di allora, afferma che «sapeva conciliarsi l'amicizia di tutti, ricchi e poveri, ebrei e infedeli - tanto numerosi in Spagna - e che tutti manifestavano verso di lui grande simpatia, eccettuati gli eretici che egli ricercava e confondeva nelle sue dispute e nelle sue predicazioni. Tuttavia li esortava e li invitava con carità a fare penitenza e a ritornare alla fede».

Alcuni incarichi che presto gli verranno affidati metteranno Domenico a più vivo contatto con le necessità spirituali delle anime. Un documento del 16 agosto 1199 lo presenta sacrista del capitolo, cioè della cattedrale, con l'incarico di organizzare tutte le attività annesse al culto. Due anni dopo, il 13 gennaio 1201, all'età di ventotto o trent'anni, egli sarà sottopriore, chiamato questa volta al governo dei suoi confratelli.

Ormai Domenico ha cura d'anime; egli dà Cristo ai fedeli e diviene apostolo nel pieno senso della parola. Tutta la propensione della sua indole, l'intervento del vescovo e del suo priore, lo stesso movimento generale della Chiesa in Castiglia, parevano convergere verso quel dono totale di sé, verso quel lavoro fruttuoso a favore delle anime.

Domenico aspirava, come molti canonici regolari, a diventare veramente *apostolico* mediante il ministero sacerdotale. Se aveva scelto un genere di vita simile a quello degli Apostoli, era evidentemente per essere degno di quest'opera salvifica. Alcuni anzi animosamente sostenevano che il ministero era l'unico modo possibile per imitare gli Apostoli.

Un numero molto limitato di canonici poteva certo, anche in una cattedrale, svolgere il ministero apostolico. Il capitolo di Osma non provvedeva tuttavia al servizio religioso delle chiese a

sé incorporate; la predicazione di Domenico costituiva un'eccezione. Dovendo attendere più da vicino all'attività pastorale a motivo del suo ufficio di sacrista e di sottopriore, egli incominciava a vedere compiersi il suo segreto desiderio di darsi alle anime. Dio gli avrebbe preparato, ancora nel segreto, un'occasione migliore per realizzarlo.

“La nomina di canonico del capitolo della Cattedrale nella sua diocesi di origine poteva rappresentare per lui qualche motivo di prestigio nella Chiesa e nella società, egli non la interpretò come un privilegio personale, né come l'inizio di una brillante carriera ecclesiastica, ma come un servizio da rendere con dedizione e umiltà. Non è forse una tentazione quella della carriera, del potere, una tentazione da cui non sono immuni neppure coloro che hanno un ruolo di animazione e di governo nella Chiesa?”.

Sono le parole di Benedetto XVI pronunciate nell'udienza generale di mercoledì scorso 3 febbraio - “Non cerchiamo potere, prestigio, stima per noi stessi. Sappiamo come le cose nella società civile, e, non di rado nella Chiesa, soffrono per il fatto che molti di coloro ai quali è stata conferita una responsabilità, lavorano per se stessi e non per la comunità”.

Viaggiando, Domenico si rese conto di due enormi sfide per la Chiesa del suo tempo: l'esistenza di popoli non ancora evangelizzati, ai confini settentrionali del continente europeo, e la lacerazione religiosa che indeboliva la vita cristiana nel Sud della Francia, dove l'azione di alcuni gruppi eretici creava disturbo e l'allontanamento dalla verità della fede. L'azione missionaria verso chi non conosce la luce del Vangelo e l'opera di rievangelizzazione delle comunità cristiane divennero così le mètte apostoliche che Domenico si propose di perseguire. Fu il Papa, presso il quale il Vescovo Diego e Domenico si recarono per chiedere consiglio, che domandò a quest'ultimo di dedicarsi alla predicazione agli Albiges, un gruppo eretico che sosteneva una concezione dualistica della realtà, cioè con due principi creatori ugualmente potenti, il Bene e il Male.

Questo gruppo, di conseguenza, disprezzava la materia come proveniente dal principio del male, rifiutando anche il matrimonio, fino a negare l'incarnazione di Cristo, i sacramenti nei quali il Signore ci “tocca” tramite la materia, e la risurrezione dei corpi. Gli Albiges stimavano la vita povera e austera – in questo senso erano anche esemplari – e criticavano la ricchezza del Clero di quel tempo. Domenico accettò con entusiasmo questa missione, che realizzò proprio con l'esempio della sua esistenza povera e austera, con la predicazione del Vangelo e con dibattiti pubblici. A questa missione di predicare la Buona Novella egli dedicò il resto della sua vita. I suoi figli avrebbero realizzato anche gli altri sogni di san Domenico: la missione *ad gentes*, cioè a coloro che ancora non conoscevano Gesù, e la missione a coloro che vivevano nelle città, soprattutto quelle universitarie, dove le nuove tendenze intellettuali erano una sfida per la fede dei colti.

S. Domenico ci rammenta che nel cuore della Chiesa deve sempre bruciare un fuoco missionario, il quale spinge incessantemente a portare il primo annuncio del Vangelo e, dove necessario, ad una nuova evangelizzazione: è Cristo, infatti, il bene più prezioso che gli uomini e le donne di ogni tempo e di ogni luogo hanno il diritto di conoscere e di amare! Ed è consolante vedere come anche nella Chiesa di oggi sono tanti – pastori e fedeli laici, membri di antichi ordini religiosi e di nuovi movimenti ecclesiali – che con gioia spendono la loro vita per questo ideale supremo: annunciare e testimoniare il Vangelo!

A Domenico di Guzman si associarono poi altri uomini, attratti dalla stessa aspirazione. In tal modo, progressivamente, dalla prima fondazione di Tolosa, ebbe origine l'Ordine dei Predicatori. Domenico, infatti, in piena obbedienza alle direttive dei Papi del suo tempo, Innocenzo III e Onorio III, adottò l'antica Regola di sant'Agostino, adattandola alle esigenze di vita apostolica, che portavano lui e i suoi compagni a predicare spostandosi da un posto all'altro, ma tornando, poi,

ai propri conventi, luoghi di studio, preghiera e vita comunitaria. In particolar modo, Domenico volle dare rilievo a due valori ritenuti indispensabili per il successo della missione evangelizzatrice: la vita comunitaria nella povertà e lo studio.

Domenico volle che i suoi Frati vi si dedicassero senza risparmio, con diligenza e pietà; uno studio fondato sull'anima di ogni sapere teologico, cioè sulla Sacra Scrittura, e rispettoso delle domande poste dalla ragione. Lo sviluppo della cultura impone a coloro che svolgono il ministero della Parola, ai vari livelli, di essere ben preparati. Esorto dunque tutti, pastori e laici, a coltivare questa "dimensione culturale" della fede, affinché la bellezza della verità cristiana possa essere meglio compresa e la fede possa essere veramente nutrita, rafforzata e anche difesa. In quest'Anno Sacerdotale, invito i seminaristi e i sacerdoti a stimare il valore spirituale dello studio. La qualità del ministero sacerdotale dipende anche dalla generosità con cui ci si applica allo studio delle verità rivelate.

Domenico, che volle fondare un Ordine religioso di predicatori-teologi, ci rammenta che la teologia ha una dimensione spirituale e pastorale, che arricchisce l'animo e la vita. I sacerdoti, i consacrati e anche tutti i fedeli possono trovare una profonda "gioia interiore" nel contemplare la bellezza della verità che viene da Dio, verità sempre attuale e sempre viva. Il motto dei Frati Predicatori - *contemplata aliis tradere* - ci aiuta a scoprire, poi, un anelito pastorale nello studio contemplativo di tale verità, per l'esigenza di comunicare agli altri il frutto della propria contemplazione.

Quando Domenico morì nel 1221, a Bologna, la città che lo ha dichiarato patrono, la sua opera aveva già avuto grande successo. L'Ordine dei Predicatori, con l'appoggio della Santa Sede, si era diffuso in molti Paesi dell'Europa a beneficio della Chiesa intera. Domenico fu canonizzato nel 1234, ed è lui stesso che, con la sua santità, ci indica due mezzi indispensabili affinché l'azione apostolica sia incisiva. Anzitutto, **la devozione mariana**, che egli coltivò con tenerezza e che lasciò come eredità preziosa ai suoi figli spirituali, i quali nella storia della Chiesa hanno avuto il grande merito di diffondere la preghiera del santo Rosario, così cara al popolo cristiano e così ricca di valori evangelici, una vera scuola di fede e di pietà. In secondo luogo, Domenico, che si prese cura di alcuni monasteri femminili in Francia e a Roma, credette fino in fondo al **valore della preghiera di intercessione per il successo del lavoro apostolico**. Solo in Paradiso comprenderemo quanto la preghiera delle claustrali accompagni efficacemente l'azione apostolica!

Tutti le fonti primitive della vita di S. Domenico ce lo presentano come un uomo che ama e che rivolge il suo amore in una duplice dimensione.

Da una parte appare sempre rivolto a Dio, in una ricerca costante della Verità, nella contemplazione continua della Sua Parola, nella preghiera incessante. Prega dappertutto e sempre. Innanzitutto prega in convento, durante la S. Messa e l'ufficio divino. Gli astanti lo vedono commuoversi interiormente e piangere.

Prega durante i viaggi, sia nel silenzio contemplante, sia nell'atto di unirsi alla preghiera dei monaci, se sente da lontano la campana che li invita alla preghiera. Prega anche e in modo tutto particolare la notte. Di notte, nessuno, era più di lui assiduo nel vegliare in preghiera. Il giorno lo dedicava al prossimo, la notte a Dio.

Dall'altra parte appare pure sempre rivolto all'uomo. Dice Giordano di Sassonia: "Domenico accoglieva tutti gli uomini nell'ampio seno della sua carità". Difatti nel suo colloquio con il Salvatore Egli tiene presente gli uomini, in particolare i peccatori.

Il suo cuore è talmente pieno dell'amore per gli uomini che, nelle veglie notturne non solo si commuove, ma grida anche, fino a svegliare i frati.

Lo rende inquieto e insonne il pensiero che tanti suoi fratelli sono nell'errore e rischiano la morte eterna.

Il ministero sacerdotale significa servizio

L'essenza del ministero sacerdotale è il servizio, ha affermato Benedetto XVI durante la Santa Messa Crismale del Giovedì Santo. Il Papa ha esortato a rientrare in quel 'sì' alla chiamata di Dio, che i sacerdoti hanno pronunciato nel giorno della loro Ordinazione sacerdotale".

I compiti che definiscono l'essenza del ministero sacerdotale sono quindi due: "stare davanti al Signore" e "servire".

Stare davanti al Signore presente indica l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale. "Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre". Allo stesso modo, "deve essere un farsi carico di Lui, di Cristo, della sua parola, della sua verità, del suo amore".

Quanto al servire, "ciò che il sacerdote fa in quel momento, nella celebrazione dell'Eucaristia, è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini".

Per il Papa, la parola "servire" comporta "molte dimensioni", a cominciare dalla "retta celebrazione della Liturgia e dei Sacramenti in genere, compiuta con partecipazione interiore".

"Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa, cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana", ha esortato. Se la Liturgia è un compito centrale del sacerdote, ha aggiunto, "ciò significa anche che la preghiera deve essere una realtà prioritaria da imparare sempre di nuovo e sempre più profondamente alla scuola di Cristo e dei santi di tutti i tempi".

Del servizio, ha proseguito, fanno parte altri due aspetti: in primo luogo, servire "significa vicinanza, richiede familiarità". "Questa familiarità - ha avvertito - comporta anche un pericolo: quello che il sacro da noi continuamente incontrato divenga per noi abitudine. Si spegne così il timor riverenziale. Condizionati da tutte le abitudini, non percepiamo più il fatto grande, nuovo, sorprendente, che Egli stesso sia presente, ci parli, si doni a noi".

"Contro questa assuefazione alla realtà straordinaria, contro l'indifferenza del cuore dobbiamo lottare senza tregua, riconoscendo sempre di nuovo la nostra insufficienza e la grazia che vi è nel fatto che Egli si conegni così nelle nostre mani".

Oltre a questo, servire significa "soprattutto anche obbedienza".

"La tentazione dell'umanità è sempre quella di voler essere totalmente autonoma, di seguire soltanto la propria volontà e di ritenere che solo così noi saremmo liberi; che solo grazie ad una simile libertà senza limiti l'uomo sarebbe completamente uomo".

In questo modo, tuttavia, "ci poniamo contro la verità. Poiché la verità è che noi dobbiamo condividere la nostra libertà con gli altri e possiamo essere liberi soltanto in comunione con loro".

La libertà, ha constatato, "può essere libertà vera solo se con essa entriamo in ciò che costituisce la misura stessa della libertà, se entriamo nella volontà di Dio".

"Questa obbedienza fondamentale che fa parte dell'essere uomini: un essere non da sé e solo per se stessi, diventa ancora più concreta nel sacerdote: noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli".

"Annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa". Gesù Cristo, "che come Figlio era ed è il Signore", "ha voluto essere il servo di tutti", ha ricordato Benedetto XVI.

“Con il gesto dell’amore sino alla fine Egli lava i nostri piedi sporchi, con l’umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia”, rendendoci così “capaci di diventare commensali di Dio”.

Benedetto XVI esorta quindi i sacerdoti a vivere come lui il “nuovo stile di vita” inaugurato da Cristo seguendo i tre consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza come “la via regolare della santificazione cristiana” da praticare secondo il proprio stato. Nella Lettera il Santo Padre rivolge poi ai sacerdoti “un particolare invito a saper cogliere la nuova primavera che lo Spirito sta suscitando ai giorni nostri nella Chiesa, non per ultimo attraverso i Movimenti ecclesiali e le nuove Comunità”.

Sottolinea, inoltre, la necessità della “comunione fra i sacerdoti col proprio Vescovo” in “una fraternità sacerdotale effettiva ed affettiva. Solo così – spiega – i sacerdoti sapranno vivere in pienezza il dono del celibato e saranno capaci di far fiorire comunità cristiane nelle quali si ripetano i prodigi della prima predicazione”. Il Papa ricorda poi con Paolo VI che “l’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni.

Sacerdozio dei fedeli e sacerdozio ministeriale

S. Paolo definisce la vita cristiana stessa come «culto spirituale» (Rm 12,1). Tutto il popolo cristiano infatti è popolo sacerdotale chiamato al «sacerdozio santo» (1Pt 2,5). «Entrando nel Popolo di Dio mediante la fede e il Battesimo, si è resi partecipi della vocazione unica di questo Popolo, la vocazione sacerdotale: ‘Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini, fece del nuovo popolo un regno e dei sacerdoti per Dio, suo Padre. Infatti, per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale e un sacerdozio santo’ (LG 10)».

Così ciascuno dei membri del Popolo di Dio, tramite il Battesimo, viene conformato a Cristo sacerdote, profeta e re. Scriveva infatti Sant’Agostino: «Come chiamiamo tutti cristiani in forza del mistico crisma, così chiamiamo tutti sacerdoti perché sono membra dell’unico sacerdote» (*De Civitate Dei, XX,10*).

All’interno di questo unico corpo, però, «abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione» (Rm 12,4): alcuni fratelli sono chiamati ad un ministero specifico a servizio della gioia (cfr. 2Cor 1,24) di tutto il Popolo di Dio, in particolare con l’amministrazione dei sacramenti, come leggiamo nel bel Prefazio della Messa Crismale: «Con l’unzione dello Spirito Santo hai costituito il Cristo tuo Figlio Pontefice della nuova ed eterna alleanza, e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. Egli comunica il sacerdozio regale a tutto il popolo dei redenti, e con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l’imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza. Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la tua parola e lo santifichino con i sacramenti. Tu proponi loro come modello il Cristo, perché, donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all’immagine del tuo Figlio, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso».

La fede cristiana, infatti, per sua natura, va vissuta nella comune appartenenza ad una comunità e non può non farsi carico della vita di fede di altri, partecipando così alla missione della Chiesa.

«Ma lo stesso Signore, affinché i fedeli fossero uniti in un corpo solo, di cui però ‘non tutte le membra hanno la stessa funzione’ (Rm 12,4), promosse alcuni di loro come ministri, in modo che nel seno della società dei fedeli avessero la sacra potestà dell’ordine per offrire il sacrificio e perdonare i peccati, e che in nome di Cristo svolgessero per gli uomini in forma ufficiale la

funzione sacerdotale. Pertanto, dopo aver inviato gli apostoli come egli stesso era stato inviato dal Padre, Cristo, per mezzo degli stessi apostoli, rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori, cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri; questi sono dunque costituiti nell'ordine del presbiterato per essere cooperatori dell'ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo» (PO 2).

Si potrebbe dire che la 'figura' della vita cristiana ha distinte 'raffigurazioni'. Ogni vocazione specifica resta in un legame inseparabile con il 'corpo', ma è anche vero che ciascuna ha una sua determinazione specifica, anche se nessuna di queste determinazioni o raffigurazioni della comune chiamata potrà mai esaurire completamente la ricchezza e la totalità del mistero di Cristo, neppure nella sequela più radicale.

Quale è insomma la specificità del ministero presbiterale?

In primo luogo, per quanto detto, il prete sarà sempre uno della e con la comunità (*representatio ecclesiae*). L'inserimento del prete nella chiesa lo rende nella sua specificità strumento di comunione e di promozione del senso ecclesiale di tutti i fedeli. Il presbitero favorisce cioè l'animazione della vita della comunità, animazione che è principalmente opera dello Spirito.

In secondo luogo, il ministero ordinato rappresenta nella comunità Cristo come capo (*repraesentatio Christi capitis*) (PO 2). Come la testa nei confronti del corpo, così il prete si prende cura della vita di questo corpo, nella porzione di popolo a lui affidata, «come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo» (Ef 5,29-30).

Per questo, il prete presiede l'eucaristia, perché con essa viene attuata la presenza del sacrificio pasquale di Cristo; tutti i sacramenti del resto sono il modo in cui la Chiesa continua la sua vita nel tempo. Infatti c'è Chiesa dove si rilevano le tre caratteristiche della liturgia, dell'annuncio e della carità. Anche se la liturgia non si esaurisce tutta nell'eucaristia, l'eucaristia è il cuore di tutta la liturgia e la forma più completa della preghiera cristiana: dunque il ministero presbiterale è essenziale per la vita della Chiesa.

Quando sottolineiamo il ministero di Cristo capo, non dobbiamo dimenticare gli altri ministeri che spettano alle altre membra del corpo: il ministero ordinato del diaconato permanente, i ministeri istituiti dell'accollato e del lettorato, i ministri straordinari della comunione e i ministeri di fatto con il relativo ruolo di collaborazione e fiducia che va data ai fedeli laici, spesso ancora troppo poco valorizzati. Il presbitero infatti deve favorire che la Chiesa locale venga edificata, arricchita e adornata dai molti doni che Dio suscita e tramite le sue molteplici articolazioni (ministeri laicali).

«Con lo sguardo rivolto al dopo-Concilio i Padri sinodali hanno potuto constatare come lo Spirito abbia continuato a ringiovanire la Chiesa, suscitando nuove energie di santità e di partecipazione in tanti fedeli laici. Ciò è testimoniato, tra l'altro, dal nuovo stile di collaborazione tra sacerdoti, religiosi e fedeli laici; dalla partecipazione attiva nella liturgia, nell'annuncio della Parola di Dio e nella catechesi; dai molteplici servizi e compiti affidati ai fedeli laici e da essi assunti; dal rigoglioso fiorire di gruppi, associazioni e movimenti di spiritualità e di impegno laicali; dalla partecipazione più ampia e significativa delle donne nella vita della Chiesa e nello sviluppo della società» (CL 2, EV 11/1611).

Ecco quindi il 'servizio alla gioia' reso dai preti: è il servizio che permette di far crescere e fiorire la vita della Chiesa, senza privarla di tutti quei doni di cui Dio sempre la fornisce, anzi favorendone la fecondità, l'irradiazione e la bellezza.

L'immagine lucana della messe che è già molta e che non aspetta altro che operai per essere raccolta (cfr. Lc 10,2), ci aiuta a comprendere meglio la prospettiva gioiosa con cui i preti devono essere a servizio della vita della Chiesa: è un po' come quella tipica dei giorni della vendemmia! Non siamo infatti i padroni della vostra fede, ma i servitori della vostra gioia (cfr. 2Cor 1,24).

In che senso tutti i cristiani sono sacerdoti? Nel senso che sono chiamati a offrire tutta la propria vita in unione al sacrificio di Gesù e per la gloria del Padre. Sono chiamati a immergere ogni azione nell'amore divino e a trasformare l'intera esistenza nel 'culto spirituale': cioè a vivere la vita come un'unica e grande celebrazione dell'amore di Dio che è in mezzo a noi.

In che senso il sacerdozio ministeriale è a servizio del sacerdozio comune dei fedeli?

Poiché l'offerta della vita non può essere realizzata senza passare attraverso la mediazione di Cristo, perché solo per lui abbiamo accesso al Padre. E il sacramento è il segno visibile della mediazione di Cristo nella vita dei cristiani. Scopo allora del nostro sacerdozio è quello di costituire il mezzo di congiunzione tra l'offerta di Cristo e le offerte dei cristiani: per questo è un sacerdozio di servizio. È dunque indispensabile, perché senza questo strumento di congiunzione i fedeli non possono giovare della mediazione di Cristo, trasformando la loro vita in offerta a Dio gradita, né strutturarsi come corpo di Cristo.

«Il sacerdote deve crescere nella consapevolezza della profonda comunione che lo lega al popolo di Dio; non è soltanto 'davanti' alla chiesa, ma anzitutto 'nella' chiesa. È fratello tra fratelli... È soprattutto nel compimento del ministero pastorale, per sua natura ordinato al bene del popolo di Dio, che il sacerdote deve vivere e testimoniare la sua profonda comunione con tutti, come scriveva Paolo VI: "Bisogna farsi fratelli degli uomini nell'atto stesso che vogliamo essere loro pastori, padri e maestri". Il clima del dialogo è l'amicizia. Anzi il servizio» (Pdv 74)

Come devono rapportarsi i sacerdoti con il popolo di Dio?

1. Devono riconoscere e promuovere il sacerdozio battesimale. Non sempre l'auspicata corresponsabilità del Concilio Vaticano II ha avuto adeguata realizzazione e non mancano segnali contraddittori. Si ha talora la sensazione che lo slancio conciliare si sia attenuato. Sembra di notare, in particolare, una diminuita passione da parte dei laici per l'animazione cristiana del mondo del lavoro e delle professioni, della politica e della cultura. È indispensabile uscire da quello strano ed errato atteggiamento interiore che fa sentire il laico più "cliente" che compartecipe della vita e della missione della Chiesa.

2. I sacerdoti sono inoltre chiamati a vivere il loro ministero sviluppando quella reciprocità con la comunità che è iscritta nella qualità nuziale del ministero stesso, e cioè imparando non solo a dare, ma a ricevere dai fratelli, fuggendo la tentazione a fare tutto da soli.

3. Per questo l'umanità del prete è importantissima: può favorire o pregiudicare i valori del Regno. I presbiteri devono avere con tutti dei rapporti improntati alla più delicata bontà e affabilità (cf. PO 6). Il presbitero, posto al servizio del popolo di Dio, si presenterà come "esperto in umanità". Perdere la pazienza allontana le persone! I presbiteri ascoltino volentieri il parere dei laici. Dunque, servizio dell'ascolto, dell'accoglienza, dell'accompagnamento spirituale, della solidarietà.

4. Il sacerdote è uomo di comunione e costruttore di unità. Bisogna dunque cercare di favorire sempre l'unità fra tutte le componenti della comunità cristiana. La forza dell'Eucaristia rende la comunione ecclesiale organica, operativa, divina e umana, gerarchica e fraterna, nello stesso tempo. Come un buon padre di famiglia il sacerdote deve guardarsi dal fare discriminazioni.

I requisiti e le qualità del Sacerdote

Nella lettera agli Ebrei, cap. 7 vers. 26, si elencano le qualità che si richiedono per essere Sommo Sacerdote: «Tale era, infatti, il sommo Sacerdote che ci occorreva: Santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli». Tale è in modo perfettissimo Gesù.

Chi ha ricevuto l'Ordine Sacro ha il dovere di avvicinarsi sempre più a questo ideale. Ma anche i fedeli, partecipi del sacerdozio comune, devono guardare al Modello per essere quanto più è possibile simili a Gesù. In tal modo essi diventano in qualche modo conformi a Cristo e come Lui sono nello stesso tempo Altare, Vittima e Sacerdote. È lo Spirito Santo che compie quest'opera di trasformazione interiore così come la Chiesa ci fa pregare nella preghiera eucaristica III: «Dona la pienezza dello Spirito Santo... Egli faccia di noi un sacrificio perenne a Te gradito!».

Il Sacerdozio comune consiste nel sacrificare noi stessi come vittima a Dio Padre per il bene dei fratelli (sullo stile dei sacrifici antichi). Siccome sacrificare se stessi è una strategia intrinsecamente perdente, solo in Cristo essa diventa vincente, perché Cristo, che è morto da disprezzato (perdente tra i perdenti), è stato risuscitato, e Dio Padre ha trasformato il Suo Sacrificio in potenza e vittoria, il Suo Morire in un Vivere Eterno, cioè ha reso vincente (per fede) ciò che umanamente non lo è.

Nella Messa i sacerdoti siamo noi, che uniamo il nostro sacrificio a quello di Cristo perché solo in Lui, con Lui e per mezzo di Lui il nostro “sacrificarci” è “gradito a Dio Padre Onnipotente”. In questo non c'è differenza tra Presbiteri e fedeli.

Il Sacerdozio Ordinato è invece lo Spirito di Servizio che rende per fede visibile il potere che Gesù ha dato di sciogliere e di legare, di discernere e di giudicare, di pescare gli uomini e cercare la pecora smarrita, e specialmente il potere di “innestare in Cristo la vita di coloro che sono da Lui chiamati” cioè di “creare la Chiesa”: senza questo sacerdozio non c'è Chiesa, perché non c'è Cristo, e dunque anche sacerdozio comune di tutti noi non potrebbe essere efficace: senza presbiteri ovvero senza Cristo non varrebbe la pena morire e sacrificarsi per i fratelli, “vano sarebbe il nostro agire” perché è solo il sacrificio di Cristo che il Padre ha gradito.

Nella Liturgia il presbitero agisce “*in persona Christi*” e pertanto egli agisce come se stesse celebrando “due” sacrifici distinti (quello di Cristo, e quello di tutti i fedeli ordinati o no); ma all'offertorio già prega affinché “l'acqua unita al vino sia il segno della nostra (= del sacerdozio comune) unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana”. E tutte le preghiere che seguono invocano lo Spirito affinché diventiamo “un solo Corpo e un solo Spirito” in definitiva “un solo sacrificio” e sono da considerarsi “preghiere di Gesù” che intercede per noi presso il Padre chiedendogli di estendere anche a noi il suo “privilegio”.

Alla Vergine SS. affidiamo questo Anno sacerdotale, chiedendole di suscitare nell'animo di ogni presbitero un generoso rilancio di quegli ideali di totale donazione a Cristo e alla Chiesa che ispirarono il pensiero e l'azione del Santo Curato d'Ars.

Cari fratelli e sorelle, la vita di Domenico di Guzman sproni noi tutti ad essere ferventi nella preghiera, coraggiosi a vivere la fede, profondamente innamorati di Gesù Cristo. Per sua intercessione, chiediamo a Dio di arricchire sempre la Chiesa di autentici predicatori del Vangelo.